

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

**IGOR MARKEVITCH**

oggi in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

26  
sabato 4 novembre 2006

# Unità

## COMMENTI

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

**IGOR MARKEVITCH**

oggi in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

## Cara Unità

### Il nostro paesaggio è un bene prezioso. Impariamo a difenderlo

Cara Unità, il convegno «Monticchiello, Italia: il paesaggio italiano» di sabato 28 ottobre scorso si è concluso nei fatti con una richiesta unanime: la Regione Toscana rediga, al più presto stavolta, il suo Piano paesistico in modo dettagliato, approfondito e impegnativo, secondo quanto prescrive il Codice dei Beni culturali e del paesaggio. Le Associazioni chiedono che il ministro dei beni culturali vigili affinché non abbia a ripetersi l'esperienza successiva alla legge Galasso del 1985 allorché numerose Regioni non rispettano i tempi dettati dalla legge medesima e, di fatto, non vollero redigere né tantomeno approvare i piani previsti. Occorre però rammentare che fino al 1° maggio 2008, termine ultimo per l'adeguamento della pianificazione paesaggistica regionale alle disposizioni del Codice quanto a contenuti, efficacia, ambito di riferimento, le Soprintendenze possono ancora «annullare» (per motivi non soltanto di legittimità, ma anche di merito) le autorizza-

zioni paesaggistiche già rilasciate sia dalle Regioni, che dai sub-delegati Comuni. Il Codice dei Beni culturali ammetterà infatti la sub-delega ai Comuni soltanto quando i Piani paesaggistici regionali saranno stati formati d'intesa con il ministero per i Beni e le Attività Culturali e con il ministero per la Tutela dell'Ambiente e del Territorio, e gli strumenti urbanistici comunali saranno stati adeguati a tali piani paesaggistici. Giusto perciò il rilievo di sulla necessità di una stretta cooperazione fra Regioni e Soprintendenze affinché si evitino preventivamente altri scempi ad un paesaggio e a centri storici purtroppo sempre più feriti dalla febbre edilizia in corso. Su quanto è ancora in costruzione, a Monticchiello, in numerose altre località della Toscana e nel resto d'Italia deve quindi rimanere ben fermo l'impegno ad una penetrante valutazione della congruità degli edifici, non solo ai permessi a costruire, ma comunque ai valori paesaggistici da salvaguardare e quindi all'assunzione di provvedimenti conseguenti. Al ministro Rutelli e al ministero chiediamo inoltre di vigilare seriamente sulla costituzione entro il 31 dicembre prossimo delle commissioni sovramunicipali o di ambito provinciale previste dal Codice Urbani-Buttiglione (a tutt'oggi non avvenuta), nonché di esercitare con forza gli altri poteri che il Codice dei Beni culturali e del paesaggio attribuisce al ministero prima, durante e dopo la formazione dei Piani paesaggistici regionali.

**Giulia Maria Mozzoni Crespi (Fai), Fulco Pratesi (Wwf), Roberto Della Seta (Legambiente), Vittorio Emiliani (Comitato per la bellezza), Ass. R. Bianchi Bandinelli, Marisa Dalai Emiliani, Alberto Asor Rosa (coordinatore del convegno di Monticchiello)**

### Non abbiamo il cuore a forma di salvadanaio

Cara Unità, sono una dei milioni di persone che ha votato per l'Unione (spero una dei 24000!). Mi irrita molto sentire continuamente che noi elettori saremmo delusi perché dobbiamo (forse) pagare qualche tassa in più. Volevo puntualizzare di aver votato così non perché pensassi che con questo governo mi sarei arricchita. Io, e credo molti come me, avevo ben presente lo sfacelo morale ed economico lasciati in eredità: il mio voto significava che avrei voluto liberarmi soprattutto dallo sfacelo morale. Per quanto riguarda il denaro ovviamente desidero una maggiore equità fiscale, la riduzione di vergognose sperequazioni tra ceti sociali, e certo che mi danno fastidio le esibizioni gratuite dei ricchissimi, ma sia chiaro che non li invidio. Sono orgogliosa delle vacanze in camper o in bicicletta... Quindi, anche se come tanti non ho approvato alcune scelte di questo governo, non ho gradito l'indulto e certe posizioni di qualche ministro, sono tuttora convinta della mia scelta. Per fortuna non ho - come il Signor B. e sostenitori - il «cuore a forma di salvadanaio» e i miei ideali sono diversi.

**Anna Tonso**

### La giostra dei borghi... e di Magliaro

Caro Direttore, intendo rispondere a Natalia Lombardo. L'indagine interna sulla rubrica «La Giostra dei Bor-

ghi» che fa parte del programma «La Grande Giostra del Go!», il più visto e il più gradito di tutta la Rai, è nata soprattutto perché c'era chi sosteneva anche per iscritto che i Borghi erano stati «ritrasmessi per ben due volte». Sono sicuro che l'indagine interna dimostrerà in modo inoppugnabile che non è vero, che i Borghi sono stati raccontati sempre con immagini nuove e con nuovi conduttori anche quando si trattava di raccontarli una seconda volta. Questa rubrica è stata realizzata dalla Società «New Telecinema Eye Works Spa» per due ragioni: perché è una rubrica non giornalistica alla quale non possono per contratto prestare la loro opera i giornalisti che lavorano per «La Grande Giostra del Go!» e perché il costo del prodotto acquistato all'esterno era sicuramente inferiore a quello di una produzione realizzata all'interno. Nessuna trattativa privata ma accordi raggiunti alla luce del sole tra gli appositi Uffici della Rai e la Società in questione. La quale non è stata affatto «scelta da Macrino» ma è emersa come vincitrice da una pubblica e regolare gara d'appalto. Il contratto di Stefano Macrino non è mai cambiato negli anni della sua collaborazione con Rai International, è stato stipulato dalle competenti Strutture aziendali le quali hanno ritenuto di valorizzare una persona che nell'arco degli anni (25) del suo lavoro in Azienda ha prestato la sua opera nei programmi di Pippo Baudo, Paolo Limiti, Adriano Mazzoletti, Raffaella Carrà, a Rai Educational, a Rai Uno, a Rai Due e a Rai Tre. Il rapporto tra Rai International e la Società era un rapporto di fornitura di un prodotto «chiavi in mano»: questo è esattamente ciò che è avvenuto. Il controllo artistico della qualità editoriale di questo prodotto veniva esercitato, come previsto dal contratto,

da Stefano Macrino. Ciò che può essere avvenuto fuori da questo rapporto non appartiene né può appartenere a Rai International ed alla sua responsabilità. Quanto poi alla disinvoltata affermazione sulla «giostra degli appalti» a Rai International informo che quando assunsi nel 2000 la Direzione di Rai International la quota di appalti ammontava al 14,10% del prodotto complessivo e che c'è scesa di anno in anno fino a raggiungere in questo 2006 quota 4,29%; più di due terzi in meno. Alzare dunque un polverone di questo genere non è sicuramente un buon servizio reso a chi sta compiendo il proprio lavoro nell'indagine interna con la consueta, obbligatoria riservatezza rischiando di trasformarla piuttosto in una external auditing.

**Massimo Magliaro**

*Il direttore di Rai International non smentisce quel che è accaduto fra i Comuni citati e le strutture della società New Telecinema. Riguardo a questa, non mettiamo in dubbio che la prima volta ci sia stata una regolare gara d'appalto, ma sarebbe interessante sapere di quanto è aumentato il compenso negli anni successivi. E, più in generale, ci piacerebbe conoscere i dettagli sulla diminuzione degli appalti esteri. Non per altro, ma solo per rendere un servizio alla tv pubblica: magari si scopre che è più conveniente fare a meno dei propri dipendenti, come lei suggerisce, facendo produrre un programma all'estero e facendone valutare la qualità da un collaboratore, anch'esso estero alla Rai.*

**n.l.**

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

## MALATEMPORA

MONI OVADIA

### 'Nu paese bell'assaje

L'Italia è sempre stata sinonimo di bel paese, lo hanno pensato gli altri e a noi è piaciuto crogiolarci nel mito di corrispondervi. Bel paese e brava gente, estrosi, creativi i suoi abitanti. Gli altri ci hanno guardato con un misto di malcelato disprezzo e di sardonica ammirazione e noi talora ci siamo risentiti, ma il più delle volte abbiamo tirato dritto per la strada dei nostri difetti. Napoli è stata uno stupendo castone nella corona dell'italianità, estrema nei pregi e nei difetti e ci è piaciuto vantarcene. La realtà naturalmente è sempre stata molto distante dall'immagine, ma la grande maggioranza degli italiani ha fatto finta di non saperlo. Ora, questo giochino di mettere la testa sotto la sabbia della televisione e dei miti da rotocalco è finito. I tempi sono cambiati, viviamo in un'epoca abissalmente diversa da quella in cui ci si poteva permettere di raccontare favolette consolatorie ed auto assolutorie. Questa è l'epoca della «democrazia» delle merci, del denaro, della privatizzazione selvaggia di ogni molecola, è l'era post-morale in cui i valori non servono a meno che non siano mercanteggiabili, mentre la malavita ben organizzata è perfettamente compatibile perché di affari super vantaggiosi se ne intende. Napoli - che ha avuto una storia e una struttura sociale sui generis - oggi ha un porto-container dove si riversano e transitano flussi abnormi di merci asiatiche e l'alluvione di denaro che questo fiume riversa sulla città, genera fenomeni eclatanti, violenti e perturbanti. «Napoli è una fogna!» sentenza un visopallido dagli occhi verdi e spiritati che appartiene alla tribù dei celtici nostrani. Se ne intende di fogne lui che ha compiuto la sua educazione nella cloaca ammorbante formata dal miscuglio fetido dei mezzi pensieri xenofobi, razzisti, antimercidionali e maschilisti. La sua cultura fognaria è però di corta memoria. Si è già dimenticato che ha fatto parte di un governo in cui sedeva un

ministro che con estrema disinvoltura affermava che dovevano imparare a convivere con la malavita. In un paese autenticamente civile, una simile affermazione avrebbe dovuto provocare l'immediata rimozione di quel ministro dal suo incarico e la messa al bando da ogni attività pubblica. Da noi, al massimo, quelle parole provocano una puntata di Porta a porta. I familiari della manovalanza camorrista di piccolo cabotaggio aggredisce la pattuglia dei carabinieri che li ha tratti in arresto per le loro malefatte? Perché stupirsi? Hanno imparato la lezione nelle televisioni del forse ex post padrone e signore dell'Italia che mentre era in carica, e per l'intera durata del mandato, ha passato il suo tempo ad attaccare i giudici e l'intera magistratura. La grande lezione ha dato i suoi frutti e ognuno sviluppa l'ammaestramento ricevuto secondo i suoi talenti specifici. Il caso Napoli è la ferita aperta di un problema di quasi metà del paese, specchio dell'incapacità e della colpevole superficialità di chi ha comandato e di chi, con incredibile sfrontatezza, vorrebbe ancora insegnare. L'attuale governo ha davanti una sfida epocale: impedire che il paese intero precipiti nel baratro di un declino senza ritorno. Servono provvedimenti decisi e urgenti. Serve più Stato e non meno Stato. Non serve invece rincorrere in modo corvivo l'elettore moderato, bisogna spiegare con chiarezza a quell'elettore e a tutti gli altri che, se non si esce dalla drammatica crisi culturale, la barca Italia affonderà con tutti i suoi passeggeri e i moderati non avranno un galleggiamento maggiore dei non moderati. Se non si da mano ad un cambiamento drastico di rotta, non resterà che candidarci a diventare i bassifondi dell'Europa e a fare di questa opzione il nostro futuro economico. A Napoli comunque abbiamo il dovere di essere vicini, a fortiori in questo momento tragico. Molti di noi hanno debiti culturali ed umani intimi con la sua gente. Io sono fra costoro.

**Wladimiro Settimelli**

*Quelli che seguono sono alcune stralci dalla prefazione del volume «Firenze, l'alluvione. Le voci, i racconti, la rabbia, il dolore», a cura di Wladimiro Settimelli, da oggi in edicola con l'Unità*

# S

ono passati quarant'anni, ma quel rombo terrificante del fiume lo ricordano ancora tutti. Così come ricordano i terribili sbuffi d'aria che arrivavano dall'Arno e sapevano di fango, foglie marce e sporcizia. Era come un potente soffio cattivo che scorreva a pelo d'acqua e si insinuava tra le case, a mettere paura e angoscia. Era la sera del 3 novembre 1966 e avrebbe dovuto essere una sera come le altre. Invece, fin dal 25 ottobre, la pioggia non aveva mai smesso un momento di scendere dalle nuvole, salvo qualche breve interruzione. La solita pioggia? Non era questa l'impressione di quelli che, in silenzio, si affacciavano alle spallette dell'Arno per dare una occhiata. Pareva proprio il diluvio universale. Il pomeriggio era andato avanti così e alle 22 l'acqua aveva preso a salire a rotta di collo, mentre arrivavano, tra gorghe e mulinelli, grossi tronchi d'albero con l'edera ancora attaccata alla corteccia e un pò di rami. Ogni tanto, in qualche insenatura del fiume già coperta dal fango, andava a infilarsi qualche animale morto: un cane, tre galline e addirittura un piccolo asinello. Brutti, bruttissimi segnali per chi guardava dalla Nave di Rovezzano, dalle Sieci, da Compiobbi e in città verso via Villamagna. Anche in questo caso, i racconti sono precisi e inequivocabili. I giornali, dopo, ricorderanno un vecchio signore che cercava di fare battute spiritose 8 per esorcizzare la paura, citando «padre Dante» e la sua Beatrice che si incontravano sul Ponte a Santa Trinita con il fiume che scorreva tranquillo. Ma non rideva proprio nessuno. Neanche lui. Poi, la situazione era precipitata. Saranno state le 23, ricordano in tanti. Ma era alle 2,30 che l'acqua aveva scavalcato gli argini e si era avventata sulle case allagando cantine, garage, strade e straducce. Il trabocco era avvenuto prima di tutto, alla Nave a Rovezzano, a Reggello, alle Sieci, Compiobbi e al Girone. La lotta tra gli uomini e il fiume era già co-

minciata. Non sono pochi ad aver capito quello che sta per succedere. Ma in città, quasi tutti dormivano, dopo una giornata umida e fredda. Ed ecco altre testimonianze dirette. L'acqua ora scende per via Villamagna e infila tutte le strade intorno a Piazza Gavina: Via Giovanni delle Bande Nere, via Giampaolo Orsini, Piazza Gualfredotto da Milano e via Poggio Bracciolini. Acqua e melma salgono a rotta di collo e hanno raggiunto già i due metri di altezza. Poi, si arriverà fin quasi a cinque metri. Verso il centro c'è chi continua a rimanere a letto, ma, ogni tanto, si sentono dei tonfi terribili. Sono i bidoni di ferro che vanno a sbattere contro i piloni dei ponti, mentre i tronchi sfondano le casette del Ponte Vecchio. Ma chi ha il sonno pesante continua a non capire. I telefoni non funzionano già più. Prima sono arrivate centinaia di chiamate ai vigili del fuoco. Parte la luce, un rione dopo l'altro. Le ricostruzioni e i racconti sono omogenei nel descrivere l'arrivo dell'inferno. Tocca subito alla zona di S. Niccolò, a via dei Bardi, Piazza Demidoff, via dei Renai, Piazza dei Mozzi. E poi Borgo S. Jacopo, via Maggio, Via S. Spirito.

pianti elettrici, l'improvvisa serie di contatti provoca l'accensione dei fari, l'accensione di una freccia o dello stop, il suono del clacson. In mezzo alla melma, ora dilaga anche il gasolio delle caldaie e tutto diventa schifosamente oleoso, sporco, nerastro. Da una finestra all'altra, nel buio più completo, ci si chiama. Si chiamano i vicini e i conoscenti, si cercano gridando gli amici, per farsi dare un mano. Qualcuno, attaccato ad un palo della segnaletica, nell'inferno di fuori, chiede disperatamente aiuto e sono in tanti a buttare una fune o dei lenzuoli, legati l'uno all'altro, come quelli dei carcerati in fuga. Già, i carcerati. Gli agenti di custodia delle Murate, hanno aperto le celle e tutti si allontanano reggendosi a qualcosa. (...) Per chi si è arrampicato in alto, al Piazzale Michelangelo e guarda giù, è una scena terribile e sconvolgente. La città è chiusa dall'acqua, prigioniera. Sembra che ogni angolo sia diventato parte del fiume. Il rumore della piena è ancora terribile. Lì, al Piazzale Michelangelo, sotto gli ombrelli e teli di plastica, c'è chi piange e singhiozza forte, grondando pioggia e tenendo per mano qualcuno o abbracciando la prima persona che incontra.

### Per chi si è arrampicato in alto al Piazzale Michelangelo, e guarda giù è una scena terribile e sconvolgente: la città è chiusa dall'acqua prigioniera. Sembra che ogni angolo sia diventato parte del fiume...

Punto d'arrivo della piena, il popolare quartiere di S. Frediano. Ora si affacciano in centinaia alle finestre. Non dorme davvero più nessuno. Guardano per le strade, in basso con un silenzio pieno di paura. C'è già chi corre per portare in alto la roba delle cantine e poi quella degli appartamenti a pianterreno. Poi ancora, nuovo trasferimento dal primo al secondo piano. Si sentono richiami sommessi e poi urlati e c'è chi, nel buio, tentando di uscire fuori, finisce nei vortici d'acqua e nel fango e viene portato via di peso. Anche per le macchine in sosta è un pandemonio. Paiono ormai in mano ai fantasmi: vengono spinte via prima lentamente e poi a gran velocità. Rotolano, si fermano contro un muro o un palo della segnaletica e schizzano di nuovo via. Se tutto non fosse così tragico, ci sarebbe da sorridere perché quando l'acqua raggiunge gli im-

È un dolore grande essere fiorentini in quelle ore. Laggiù, tra le case, è già cominciata la conta dei morti, la lotta contro il fango nelle case, il tentativo di recuperare qualcosa fatto a pezzi o serrato dalla melma. I forni, senza luce non hanno panificato e l'acqua non arriva più dall'acquedotto. Qualche forno è riuscito a salvare un po' di pane del giorno prima e ha sistemato una specie di banchetto per strada: regala da mangiare a tutti quelli che passano o chiedono. Così anche l'ortolano dell'angolo e il tabaccaio. Regalano quel che possono. Ma c'è anche, per ore, un gran silenzio in giro. I fiorentini sono umiliati, feriti e si sentono traditi dal loro fiume. Corrono tante voci: dicono che vicino al Ponte alle Grazie, in un istituto per i vecchi, tanti poveracci sono annegati nel sonno. Altri hanno sentito dire che sono state le dighe di Livorno ad aver ceduto. Ma non



è vero. Si sa di certo e si capisce dalla radio, che Firenze è incredibilmente e assurdamente isolata dal mondo. La ferrovia è interrotta, l'autostrada del Sole è percorribile fino ad un certo punto, ma non serve certo per arrivare in città. Non funzionano le televisivoni né i telefoni. La corrente elettrica non torna e ci si può muovere soltanto con gli stivaloni di gomma alle gambe. Di quelli grandi da pesca. Per mangiare e bere, il problema è immenso. In Piazza S. Croce arrivano alcuni autobus dell'azienda comunale dei trasporti carichi di pane e acqua minerale: vengono presi d'assalto. Subito, però, in qualche modo, si tenta di riorganizzarsi. In S. Croce in particolare, viene subito formato un comitato popolare di generosi. Un comitato che poggia sui circoli, sulle sezioni comuniste e sulle parrocchie. Si distribuiscono coperte e si «sequestrano» le case libere per chi non ha più dove passare la notte. (...) Come al solito, nelle tragedie italiane, le «autorità» sono sempre le ultime a capire e a provvedere. Che aspettano a correre, ad aiutare? Così quando il presidente Saragat arriva in S. Croce accompagnato dal solito codazzo di tirapiiedi, dalla gente che spala il fango, si levano urla con la strozza in gola: «Non portateci Saragat, mandateci da mangiare, portateci da bere». Quando, più tardi, verrà il Papa, il buon Paolo VI, non ci saranno urla, ma un continuo borbottio di scontento e di dolore. L'acqua, ormai, ha cominciato a ritirarsi ovunque e si scopre il dramma fino in fondo. Il fango oleoso si è seccato e ha chiuso ogni cosa in una morsa d'acciaio. Sono arrivati altri soldati, carabinieri, poliziotti, finanzieri e tanti, tantissimi volontari civili. Ed ecco le ruspe, i grandi

camion, le autobotti con l'acqua potabile, mandate dai comuni intorno alla città che non hanno subito danno. I fiorentini, appena il sole è venuto fuori dalle nuvole, si sono messi a lavoro come pazzi e non smettono per un momento. Riescono persino a sorridere. Con un gran fondo di amarezza s'intende. Qualcuno, in via Ghibellina, ha attaccato un cartello ad una scala appoggiata al muro. Sopra c'è scritto: «In questa zona fanghi curativi gratis». All'angolo opposto, altri hanno aggiunto: «I nostri fanghi sono iodati al gasolio e migliori dei loro». (...) Ma non è tutto finito: le notizie dell'alluvione di Firenze hanno fatto il giro del mondo e sono in migliaia ad accorrere da ogni angolo per salvare le opere d'arte, i libri, i quadri, i monumenti. Dormono nei carri ferroviari alla stazione, dentro i sacchi a pelo. Sono capelloni e «figli dei fiori», come vengono chiamati, americani, cinesi, francesi, inglesi, giapponesi, tedeschi, sovietici, olandesi, spagnoli, turchi, portoghesi, svedesi, austriaci, canadesi e persino senegalesi. (...) Col trascorrere dei giorni diventa migliaia e, armati di pale, di scope, di disinfettante (la paura del tifo è ancora grande) girano nelle case e nelle più piccole stradine per pulire, lavare, mettere ordine. Giù negli scantinati e nei depositi della Biblioteca nazionale, quei ragazzi lavorano per ore e ore, per giorni interi, nel silenzio più assoluto. Quasi avessero paura di danneggiare i libri recuperati con la voce. Sono molti i professori e gli uomini di cultura della città, che vanno con loro nell'acqua e nel fango e quando escono tengono la testa bassa per nascondere le lacrime. (...)